

## Cara Unità

### Lo strano caso Rivera: è tornata la caccia alle streghe?

Cara Unità, la Chiesa si scaglia contro Rivera, che sul palco del concerto, con innocenza ed emozioni tangibili, quasi come uno scolaro al suo primo giorno di scuola, aveva fatto una divertente, ma pungente satira, non solo nei confronti della Chiesa, ma anche riguardo le fragorose istituzioni e l'attuale sistema politico. E non solo la Chiesa, ma anche la maggior parte dei politici «bensanti» ha denunciato il giovane conduttore, prendendone subito le distanze. Ma riflettendo, cosa ha fatto Rivera, se non ribadire con ironia ciò che la Chiesa negli ultimi mesi ha sostenuto e difeso strenuamente? Non è vero che il Vaticano ha rifiutato i funerali di Welby pur riconoscendone in passato altri molto meno «cristiani»? E nessuno sapeva che la Chiesa ha qualche difficoltà ad evolversi? Si pensi, come tanti hanno già fatto, alla caccia alle streghe. Forse, Rivera, con quei capelli ricci e spetinati, non ricorda proprio una

strega? A quanto pare la Chiesa ha notato la somiglianza e ha subito pensato di metterlo al rogo. Il fatto è che giovani come Rivera, che sempre meno si riconoscono nei pensieri della Chiesa e che in un momento socialmente difficile per il nostro Paese, tra disoccupazione e mancanza di certezze, sentono la necessità di trovare un sostegno, un punto di riferimento. Ma né la Chiesa, né i politici, sembrano interessati a rappresentare tale punto di riferimento, ad ascoltare seriamente e a dialogare con i giovani. E cosa possono fare, oggi, i ragazzi per far sentire le loro ragioni, per instaurare un dialogo con i «potenti» e per attirare l'attenzione?

Marina Bonelli, Enna

### Ma io critico anche quella sinistra che non ha difeso il comico

Cara Unità, esprimo solidarietà al comico Rivera per l'attacco a cui è sottoposto da parte del Vaticano dopo le affermazioni sulla Chiesa durante il concerto del Primo Maggio. Il comico non ha fatto altro, in un contesto in cui ve ne era piena legittimità, che esprimere una libera opinione. Rivolgo una critica anche a quella sinistra, comprese le forze sindacali, che ha preferito, unire la propria voce a quelle della Chiesa, anziché difendere il comico. Nessuno pretende che la Chiesa si metta a gioire per quello che ha detto il comico, ma da qui al non accettare la libertà di critica, considerando il suddetto episodio come un fatto «terroristico», ce ne corre.

Massimo Chiantini

### Questa Chiesa sempre più lontana e glaciale...

Cara Unità, ho votato per il divorzio e sono diventato il diavolo; ho votato per l'aborto e sono diventato un assassino; mi sono schierato per la ricerca sulle cellule staminali e sono diventato uno sterminatore di innocenti; sono favorevole ai Dico e sono diventato uno sfascia famiglia; critico la Chiesa per aver fatto il funerale a Pinochet e averlo negato a Welby e divento un terrorista. Caro Papa (e non papà) come Lei è sempre più lontano e come è sempre più glaciale la sua Chiesa!

Mario Cavatorta, Milano

### Quello contro Rivera sembra un nuovo editto bulgaro

Cara Unità, degli errori o degli orrori della Chiesa Cattolica, sembra che in tv non si possa parlare, l'accusa di terrorismo ad Andrea Rivera assomiglia tanto ad un nuovo editto bulgaro contro il comico, adesso vediamo cosa succede, ma certo io non mi riconosco in un centrosinistra che non difenda l'artista e la libertà di satira

Giovan Sergio Benedetti, Lucca

### E bravo Padellaro lei ha rappresentato bene il nostro stato d'animo

Grande Padellaro! volevo complimentarmi per l'editoriale su Ri-

vera: interpreta perfettamente gli stati d'animo delle nostre posizioni di persone ragionevoli che analizzano bene i contenuti prima di indignarsi in modo immotivato e con fare inspiegabilmente permaloso (forse perché si vuole coprire qualcosa, la coscienza di chi si indigna di solito è fragile...). Continui così, ottima la lucidità e la sintesi. Il nostro giornalismo ha bisogno di articoli di questo tono.

Ermanno Furlanis  
segr. Ds Codripo (Ud)

### Stiamo forse diventando uno Stato integralista?

Cara Unità, tutta la nostra più sincera solidarietà ad Andrea Rivera. Non ha detto nulla di falso e di terrorista. Come diceva Antonio Gramsci, se non erriamo, la verità è rivoluzionaria. Stiamo forse diventando uno stato integralista?

Marco Fiorletta, Luciana Lena

### Il discorso di Piero i democristiani e le parole di Pasolini

Cara Unità, ho seguito con attenzione e passione il lungo intervento conclusivo di Fassino, ma ho avuto un sobbalzo quando ho ascoltato la seguente frase: «...in un bellissimo libro sui cattolici impegnati in politica e sulla Democrazia Cristiana Pietro Scoppola ricorda come l'anticomunismo della democrazia cristiana era un anticomunismo democratico... e il fatto che

ciascuno si definisse intorno al valore della democrazia e lo riconoscesse si faceva sì anche che la dialettica politica di questo paese anche aspra fosse sempre in grado di mai travalicare la democrazia e il suo primato... e quando qualcuno ha tentato di mettere in discussione la democrazia e l'istituzione in questo paese prima con l'eversione nera e poi con il terrorismo rosso non è un caso che l'intero schieramento delle forze politiche, riconoscendosi nel valore prioritario della democrazia sia sceso in campo e abbia sconfitto quel pericolo». Purtroppo non è stato sempre così: la democrazia è stata spesso sacrificata sull'altare dell'anticomunismo: l'anticomunismo ha giustificato di tutto e di più e ne portano ancora i segni sulla carne viva i familiari delle vittime di piazza Fontana, la vedova di Pinelli, i familiari di Aldo Moro. Pasolini lo scriveva nel 1975 sul Corriere: «È chiaro che finché i potenti democristiani taceranno su ciò che costituisce la continuità, cioè la criminalità di Stato, non solo un dialogo con loro è impossibile, ma è inammissibile il loro permanere alla guida del paese. Del resto c'è da chiedersi cos'è più scandaloso: se la provocatoria ostinazione dei potenti democristiani a restare al potere, o l'apolitica passività del paese ad accettare la loro stessa fisica presenza». Dobbiamo accettare quello che è stato così com'è? O con la fine del pericolo comunista possiamo sperare di fare luce su questi misteri?

Francesco Spinelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## Se la memoria è un monopolio politico

NICOLA TRANFAGLIA

La legge approvata alla Camera che porta come prima firma quella della senatrice Sabina Rossa, figlia dell'operaio Guido Rossa ucciso a Genova dalle Brigate Rosse, ha istituito il giorno della memoria per le vittime del terrorismo e della mafia. La legge è stata approvata a grande maggioranza con la significativa eccezione dei gruppi parlamentari di Rifondazione Comunista e dei Comunisti Italiani. Anche questi ultimi gruppi erano favorevoli all'istituzione di un giorno della memoria per ricordare quelle vittime, ma lo scontro si è acceso e ha portato all'astensione di questa parte della sinistra perché il giorno è stato scelto in quello della morte di Aldo Moro il 9 maggio 1978. Da parte dei deputati che si sono astenuti non c'era accordo su quella data del 9 maggio ma si riteneva invece che d'accordo con la ricerche storiche ormai consolidate fosse ragionevole individuare la data in quella del 12 dicembre 1969 in cui venne compiuta la strage di Piazza Fontana a Milano. Ora non c'è dubbio che dal punto di vista storico è proprio quella strage che uccise 17 persone innocenti, che diede inizio alla strategia della tensione seguita negli anni successivi da molte altre stragi come quella di Brescia in piazza della Loggia o quella del treno Italicus e via di seguito fino alla strage della stazione di Bologna nel 1980, piuttosto che la data del 9 maggio 1978 che fece parte della lotta contro il compromesso storico da parte delle Brigate Rosse e delle potenze interessate alla sconfitta di quell'alleanza tra Partito comunista e Democrazia cristiana. Nel dibattito parlamentare qualcuno, per la precisione l'on. Santelli di Alleanza Nazionale, non ha contestato l'analisi storica di quel periodo compiuta da chi scrive ma ha detto addirittura che il Parlamento doveva decidere in assoluta autonomia rispetto alla storia ed era più simbolico a suo avviso la morte di Moro piuttosto che la morte di centinaia di persone (per l'esattezza 350 morti) che era-

no avvenute in tutti gli anni Settanta. Certo è che l'approvazione di quella legge compiuta da parte del gruppo parlamentare che ormai si chiama Partito democratico d'accordo con Forza Italia e Alleanza Nazionale dimostra che anche sul piano della memoria ormai nell'ambito delle varie coalizioni si rivelino posizioni contrastanti o almeno difficili da conciliare e che il passato nel nostro Paese sia ancora oggetto di negoziati e scambi politici che non sono facilmente immaginabili dall'opinione pubblica. Ad ogni modo si può dire che l'istituzione di un altro giorno della memoria, dopo quello del 27 gennaio per il massacro degli ebrei e quello del 12 febbraio per le Foibe, mostra una tendenza del Parlamento a moltiplicare le iniziative legislative di questo genere che da una parte dovrebbero significare la possibilità prima o poi di arrivare ad una memoria condivisa, ma di fatto non fanno che riaccendere polemiche; e dall'altro una difficoltà di linguaggio che esiste ancora e molto forte tra una parte della destra e una parte della sinistra. Quanto al cosiddetto centro che in Parlamento è rappresentato da alcuni piccoli partiti e dall'Unione di centro di Casini non c'è dubbio che ci sia una notevole oscillazione negli atteggiamenti assunti di fronte a queste discussioni perché a loro volta questi piccoli partiti mostrano in Parlamento di avere due ali diverse: una conciliante e l'altra più polemica. Lo si è visto anche ieri l'altro attraverso gli interventi di Giovanardi dell'Unione di centro che respingeva qualunque analisi storica che prescindesse dalla data del 9 maggio 1978 o, per quanto riguarda la Lega dall'on. Cota, che da solo ha sostenuto l'idea che la data da scegliere fosse quella della morte del fattorino Floris ucciso a Genova all'inizio degli anni Settanta. Da questo punto di vista il dibattito ha mostrato dunque l'esistenza ancora indubbia di Italie diverse che quando parlano del passato o prescindono completamente dai risultati degli studi storici o cercano di usarli per vicende assai contingenti.

## Le telefonate roventi del Telecom-show

ANGELO DE MATTIA

# È

stata la battaglia non solo dei telefoni, ma anche delle telefonate. Quella del ministro Padoa-Schioppa al presidente Bernheim per conoscere gli orientamenti di «Generali» nei confronti del riassetto di Telecom, prima dell'intesa conclusiva della vicenda, è la prova provata della «controriforma di struttura» che sarebbe stata posta in essere dal Governo prevaricando il mercato e la libertà di impresa: lo ha affermato in un editoriale sul *Corriere della Sera* del 30 aprile scorso il professor Mario Monti, manifestando soddisfazione per aver ottenuto questa (presunta) prova regina della fondatezza delle sue passate critiche. Dal canto suo, Tronchetti Provera, in una serie di interviste, ha dichiarato, nei gior-

ciano le vesti per le ingerenze statalistiche, è la migliore dimostrazione della complessiva bontà dell'accordo stesso (con le cautele di cui si è già scritto su queste colonne). Ma forse così si indulgerebbe al machiavellismo: se i mezzi, cioè il modo per giungere all'accordo, non fossero stati corretti, anche l'intesa risulterebbe inficiata. Allora si potrebbe: a) fare la somma delle telefonate che il mondo politico e il Governo hanno ricevuto da imprese e da altri soggetti, di cui ha parlato di recente in un'intervista il Presidente Prodi; b) ricordare che la controriforma dovrebbe seguire, appunto, la riforma. Ma chi avrebbe mai realizzato quest'ultima rivisitazione? Forse la strategia del «colbertismo»? Sarebbe istruttivo ricordare quel che avvenne - nel rapporto fra Tesoro, banche, impresa - quando si pose il problema Fiat, salvata per decisione del sistema finanziario affatto apposta a quella allora orientata dalla «politica», decisione sulle prime aspramente criticata ma poi da tutti elogiata senza distinzione e senza «mea

nanziari comprendeva? d) la semplicità con la quale Bernheim ha riferito della telefonata discende verosimilmente dalla assoluta normalità di un tale comportamento nella sua Francia: ciò significherebbe pure qualcosa. Ma, aldilà di queste considerazioni, che non possono affrontare il merito, sconosciuto, del ricordato dialogo telefonico, il fatto che non sia stato neppure alla lontana posto il tema, accanto all'autonomia del mercato, anche dell'autonomia della politica, la dice lunga sulla visione sottesa a queste critiche. Il no alla *mixofilia*, al desiderio di commistione, per essere almeno un po' credibile, dovrebbe riguardare l'uno e l'altro versante. Il fatto è che si vorrebbe il mercato al di sopra delle istituzioni e dell'ordinamento. Anzi, se da due anni si sta pensando a scorporare l'ultimo miglio, per restare nell'ambito telefonico, secondo questa tesi, se ne dovrebbe dedurre che è bene che lo Stato si fermi se ci sono contrattazioni in corso, come quelle che hanno riguardato Telecom; ma mai e poi mai che le negoziazioni debbano essere sospese in funzioni di normative sopravvenienti: questo è giusto, ma non è altrettanto giusto che lo Stato proceda per la sua strada? Se comportamenti singolari vi sono stati, sarebbe bene che venissero citati per nome, cognome e fatti concreti. Altra cosa è, invece, la esigenza della definizione di un corretto rapporto fra Stato ed economia, fra poteri pubblici e autonomia dell'impresa. Lo Stato minimo non è certo quello voluto dalla nostra Costituzione. Sul mercato si avanzano domande non bisogni, come diceva Einaudi. Ma i bisogni, fra i quali le politiche per punti strategici dell'economia sono di competenza dello Stato, che ha il potere-dovere di corrispondervi. Voler far credere che l'intervento, per motivi informativi, di un Dicastero che ha responsabilità nel complesso della materia finanziaria abbia determinato un cataclisma, da una lato appare privo di basi giuridiche e di realismo, e, dall'altro, potrebbe dimostrare la

### Padoa-Schioppa che telefona a Bernheim, Mario Monti scrive sul Corriere, Tronchetti dichiara... un marasma di parole dietro le quali c'è il grande tema del giusto rapporto tra Stato e mercato

ni scorsi, che contro di lui si è mossa una alleanza fra finanza e politica, che è stata messa in forse l'autonomia dell'impresa e che, in sostanza, non è stato rispettato il mercato. Sembra di capire che un laico nuovo Concilio di Trento, della controriforma appunto, avrebbe dettato, anche con la telefonata del Ministro, un diverso «catechismo» in cui si fisserebbe per futuro la regola della interferenza, della subordinazione netta del privato al pubblico. Eppure si potrebbe osservare che il prudente astenersi dal valutare il merito dell'accordo su Telecom, da parte di molti di coloro che si strac-

culpa». Si potrebbe ancora rievocare i momenti, quattro anni o sono, della difesa della «italianità» di Generali: anche in quel caso la «politica» non era sulla linea che poi fu scelta, ma intervenne per sostenere indirizzi diversi. Nell'un caso e nell'altro erano o no ingerenze? Se si volesse andare molto indietro nel tempo si potrebbero richiamare alla memoria le lottizzazioni bancarie, allorché quasi nessun dei critici attuali risulta abbia detto o scritto alcunché; c) nelle interviste di Tronchetti si elogiavano - e giustamente - Geronzi, Bazoli, Galateri, Passera: ma, allora, l'alleanza contro di lui quale soggetti fi-



fragilità del tessuto imprenditoriale se veramente si fossero verificate le conseguenze indicate a motivo di una telefonata o anche di dichiarazioni di singoli politici. Ma è credibile tutto ciò? Altre critiche, nel segno di un'apocalisse ventura, sono state avanzate financo in for-

ne il Governo potrebbe rallentare l'operazione di scorporo della rete? Se si sommano queste critiche, sembrerebbe quasi che la soluzione di un problema divenuto grave si sia oggi trasformata nella madre di tutte le disgrazie per l'economia e la politica. Per converso, si tace su que-

### Dire che l'intervento di un Dicastero finanziario abbia determinato un cataclisma appare privo di realismo e casomai dimostrerebbe la fragilità del tessuto imprenditoriale esposto alle prime telefonate che passano

ma di sanzione preventiva: se le banche dovranno ricavarne dall'intervento in Telecom, alla luce anche delle limitazioni indotte da Basilea 2, un rendimento adeguato, vuol dire che nel settore non vi è concorrenza. Se invece concorrenza vi sarà, l'intervento non avrà adeguati «ritorni»: con questa critica ci si sostituisce ai banchieri o si vuole insegnare loro come proficuamente operare. Ma non si era detto che andavano rispettate le loro scelte? E perché, ancora, escludere che una Telecom rilanciata possa competere adeguatamente e creare valore adeguato per i propri azionisti? E perché dare quasi per scontato che nella nuova situazio-

stioni fondamentali, come la tutela degli azionisti di minoranza, la lunghezza della linea di comando, le prospettive per i lavoratori. Certamente, dopo una casistica che ha scatenato, negli ultimi anni, le più diverse valutazioni sul giusto rapporto fra Stato e mercato, riaprire, nella *modernità liquida*, un dibattito sul tema, mai giunto finora ad un approdo diffusamente condiviso, nonostante l'abbondanza delle formule, sarebbe assai opportuno. Su questa esigenza bisogna dare atto al professor Monti che da tempo vi insiste. Ma sarebbe bene affrontare una tale discussione svincolata da impostazioni pregiudiziali.